

Circa un milione di lavoratori (il 4,8% del totale) ha aderito ai nuovi strumenti previdenziali. Fino ad oggi sono state avviate 43 iniziative

Per i Fondi pensione la partenza è lenta

Cometa (metalmecanici) e Fonchim (chimici) hanno realizzato risultati incoraggianti nel 2000

Bianca Di Giovanni

ROMA Finora soltanto il 4,84% del totale dei lavoratori italiani, cioè poco più di 900mila (dati Mefop, la società del Tesoro per lo sviluppo fondi pensione) ha deciso di aderire ad un fondo pensione chiuso di categoria o territoriale. Si tratta dello strumento previsto dalla riforma Dini per consentire ai cittadini di crearsi una rendita previdenziale aggiuntiva a quella della pensione obbligatoria, che secondo le stime riuscirà a coprire tra un paio di decenni solo il 55-60% dello stipendio. Il fondo si prefigge di aggiungere alla quota un altro 30% circa.

Il basso numero di adesioni ha fatto gridare molti al fallimento. E' davvero così? Il secondo pilastro previdenziale è da relegarsi nella lista delle pie illusioni? La cifra secca sembra indicare questo, ma la realtà è assai più complessa. Dall'esperienza fatta finora emerge che quando lo strumento si attiva, funziona eccome. Il problema sta proprio farlo avviare, tanto che il dubbio vero non è che si tratti di una macchina che non parte, quanto che non si voglia accendere il motore. Tanto più dopo le ultime disposizioni in fatto fiscale: da qualche settimana una circolare consente ai lavoratori dipendenti che abbiano anche altro reddito di non versare il Tfr al fondo pensione contrattuale e acquisire una polizza. Prima, invece, la scelta del fondo era favorita con agevolazioni fiscali «esclusive» per 5 anni. In sostanza, la deducibilità dal reddito riguardava solo i versamenti sul secondo pilastro e non quelli eventuali su un fondo aperto o una polizza.

Ma torniamo al supposto fallimento. Il tasso di adesione mostra indici e ritmi di crescita elevati quando il fondo è già a pieno regime. A guardar bene, poi, ci si accorge che i fondi già pienamente operativi appartengono alle categorie più tutelate e meglio organizzate sindacalmente. Insomma, il nuovo strumento parte e funziona bene per i forti, mentre i deboli hanno difficoltà già nel decollo e rischiano di non poter mai godere dei vantaggi del secondo pilastro. La ragione di questo effetto iniquo di uno strumento che mira all'equità è presto detta: l'adesione libera (i sindacati in realtà la volevano automatica con possibilità di recedere) richiede strutture forti che possano informare i lavoratori. Come uscire? Per cominciare basterebbe una campagna informativa di cui lo Stato dovrebbe farsi carico, dicono alla Mefop, la società istituita dal ministero del Tesoro per la promozione dei fondi.

Ma vediamo i numeri da vicino. In Italia sono stati costituiti 43 fondi pensione di categoria. Quelli in piena operatività sono 5 (Cometa dei metalmecanici, Fonchim dei chimici, Fondenergia dei lavoratori del petrolio, Quadri e capi Fiat e Fondodontisti), altrettanti hanno già raccolto le adesioni e scelto i gestori finanziari e attendono l'autorizzazione della commissione di vigilanza per affidare i capitali in gestione (nel frattempo investono in pronti contro termine). Otti stanno selezionando i gestori, 7 hanno il Cda già definitivo, mentre 18 sono allo stadio iniziale con la raccolta delle adesioni. In drappello dei 5 pionieri i risultati sono molto rassicuranti, con tas-



Operai di un'impresa italiana. Il loro Tfr è gestito da Confindustria. Anche per questo i fondi pensione non decollano

si di adesione che superano il 30% e rendimenti superiori a quelli del Tfr. E' il caso di Fonchim, che nel '99 ha segnato un +11% e nel 2000 un +4%.

Quello che resta debole in Italia è il patrimonio investito, che a fine 2000 toccava i 2.500 miliardi, somma bassissima in un Paese che è ai primi posti nel mondo quanto a capitale accantonato. Il problema si risolverebbe aumentando le fonti finanziarie da cui attingere per aderire ai fondi, in particolare quella del Tfr, ma su questo capitolo si è allo scontro aperto tra sindacati e datori di lavoro. La quota di capitale che va a finire nel fondo ogni mese si compone di tre voci. Una parte (tra l'1 e il 2% dello stipendio a seconda della cate-

goria) è versata dal datore di lavoro. Una quota analoga proviene invece dal lavoratore. La terza fonte è il Tfr, che per i nuovi iscritti (dopo l'aprile del '93) si versa integralmente, mentre per i vecchi sono previste quote differenziate: si va da circa il 30% del Tfr dei metalmecanici (che corrisponde all'1,25% del salario mensile) al 100% del fondo Previvolo (pari al 6,91% dello stipendio).

Per quanto riguarda l'attività del fondo, la legge fa espresso divieto ai consigli di amministrazione di gestire il capitale, che va affidato ad un gestore finanziario. Il cda, però, può dettare alcuni orientamenti al gestore. Generalmente la linea seguita si ispira alla diversificazione e alla prudenza.

FONDI PENSIONE			
	Settore	Potenziati iscritti	Iscrizioni effettive
Fonchim	chimica	185.000	104.428 (56,4%)
Famiglia	casalinghe	950.000	1.150 (0,1%)
Cometa	metalmecanica	1.000.000	329.753 (33,0%)
Fon.te	commercio, turismo	4.000.000	9.200 (0,2%)
Alifond	alimentare	300.000	27.931 (9,3%)
Fondapi	piccole e medie imprese	700.000	20.065 (2,9%)
Eurogruzzolo	autonomi commercio	2.000.000	0
Previvolo	piloti, tecnici di volo	2.700	2.200 (82,2%)

Non si possono acquistare azioni di imprese che producono armi, od operano nel nucleare e negli alcolici

Previambiente investe su titoli etici

ROMA È l'unico fondo pensione di categoria che ha dato espresso mandato al gestore di investire in titoli «etici» per ora il 5% del capitale raccolto. Si tratta di Previambiente, il fondo che riunisce i lavoratori di aziende di igiene ambientale sia pubbliche che private. Possono aderire anche quelli ex Iacp e i dipendenti delle farmacie pubbliche. Una platea di 50mila lavoratori, di cui finora 15mila hanno deciso di sottoscrivere i versamenti previdenziali integrativi. Da luglio ad oggi sono stati raccolti 50 miliardi.

Le difficoltà sono quelle di tutti, spiega il presidente Alessandro Ruggini. «Abbiamo a che fare con microaziende - dichiara - e non è facile contattarle tutte. Si registrano resistenze a sud e nei giovani, forse meno coinvolti nel discorso previdenziale. In ogni caso, quando riusciamo a contattare personalmente i lavoratori, come abbiamo fatto di recente in Sicilia, i risultati si vedono». Sul fronte finanziario, la convenzione con il gestore (il San Paolo-Imi) è già pronta, ed attende l'ok della commissione di vigilanza, previsto a giorni (da luglio si è investito in pronti contro termine). «La missione -

continua Ruggini - è naturalmente quella di dare pensioni migliori. Ma non è detto che non si possa fare con i fondi etici. Anzi, in America questi fondi danno in media una redditività più alta di quella degli altri».

A confermare la tesi è Luca Martina, responsabile dei fondi etici del San Paolo-Imi, la banca che per prima ha importato in Italia questo tipo di prodotto. «L'anno scorso siamo stati un po' penalizzati - spiega Martina - perché sono andati molto bene i petroliferi, i farmaceutici e le utilities, titoli in cui la finanza etica non può investire, ma in generale i risultati sono in linea con quelli degli altri fondi, se non migliori».

La definizione di etico, da un punto di vista finanziario, non è affatto facile. Per quanto riguarda le società in cui si può investire, si è deciso a livello internazionale di segnalare quelle vietate: chi produce armamenti (non solo armi, ma anche ad esempio radar), energia nucleare, alcolici, gioco d'azzardo, materiale porno, e le aziende che vengono meno alla tutela della vita. (Punto controverso, perché in Italia si escludono aziende che producono anticonce-

zionali, vietati per un'etica cattolica, ma ammesse da quella laica). Si cerca di evitare quelle inquinanti, mentre i titoli bancari non possono avere un sovrappeso, in quanto è difficile ricostruire gli impieghi di un istituto di credito. «Se sorgono dei dubbi - continua Martina - ci si rivolge al comitato etico, di fronte al quale i gestori devono comunque comparire periodicamente».

In genere i fondi si definiscono etici o quando selezionano in questo modo i titoli, oppure quando investono liberamente sul mercato e destinano le commissioni in beneficenza. Poi c'è una terza via, scelta dal San Paolo, che somma le due precedenti. Nell'Europa continentale l'investimento in fondi etici costituisce meno dell'1% dell'intero capitale investito, contro il 6-7% della Gran Bretagna e il 12-13% degli Usa. Ma l'Italia non sfigura nel panorama della «buona finanza». L'azionario etico del San Paolo ha già raccolto da solo 2.000 miliardi, una cifra altissima rispetto alla media dei 400 miliardi degli altri fondi.

b. di g.

Lo scambio: libertà di licenziare Tfr, 30mila miliardi in ostaggio di Confindustria

Raul Wittenberg

ROMA In Italia i Fondi pensione stentano a decollare per mancanza di carburante. Nonostante il centinaio di fondi aperti e una quarantina di origine contrattuale, con un tasso medio di adesione del 30% (dopo decenni la Gran Bretagna ha raggiunto il 40-50%), la raccolta dei capitali non supera i 1.000 miliardi di lire. Siamo lontani dalla massa critica di liquidità che consente da una parte rendimenti elevati al lavoratore, dall'altra i grandi flussi di risorse che un mercato finanziario asfittico come quello italiano attende da queste istituzioni. Il problema sta anche nel regime fiscale, ancora poco incentivante rispetto ad altri paesi. Ma il punto critico è nelle risorse che devono confluire ai fondi, considerando che la busta paga, fra tasse e contributi, più di tanto non si può spremere. Eppure i soldi ci sono, e sono tanti: 30.000 miliardi l'anno che le imprese accantonano per la liquidazione, detta Tfr (Trattamento di fine rapporto, oltre il 7% della retribuzione).

La liquidazione oggi più che mai serve ai lavoratori per integrare la pensione

Il Tfr fu inventato nel secondo dopoguerra perché si aggiungesse alla pensione di allora, che era da fame. Nasce dunque con una finalità previdenziale. Poi è diventato lo strumento per comprare la casa al figlio. Ora, nell'Italia industrializzata, è una fonte di liquidità a costo zero per le imprese. Più brutalmente, sono soldi che il lavoratore presta al suo padrone senza interessi. Ma siccome la pensione pubblica si sta riducendo, il lavoratore vorrebbe adesso che quei soldi - almeno i futuri accantonamenti - venissero restituiti alla loro finalità originaria, quella previdenziale. Vorrebbero cioè che servissero ad alimentare i Fondi pensione, che significa pure rafforzare il capitalismo con il potenziamento della Borsa.

Ma la Confindustria dice no. O meglio, dice sì, ma in cambio mi devi dare la libertà assoluta di licenziare. A questo proposito è utile ricordare che nel 1992 Giuliano Amato presidente del Consiglio riuscì a concretizzare il progetto dei Fondi pensione dopo un lungo braccio di ferro, durato anni, con gli imprenditori che non volevano mollare sul Tfr. Ai tempi di Milietto presidente dell'Inps e Nesi della Bnl (nella seconda metà degli anni Ottanta furono loro a lanciare il primo progetto) si sapeva che con un terzo del salario assorbito dalla previdenza obbligatoria, lo spazio per quella a capitalizzazione stava nel Tfr, un mare magnum di 300.000 miliardi di stock accantonato.

E nel '92, anno drammatico per l'economia italiana, Amato convinse gli industriali. Fu una sorta di gentlemen agreement, un tacito accordo fra signori. La Confindustria mollava il Tfr a patto che riguardasse non lo stock ma i flussi futuri, prelevandone una piccola parte con la contrattazione, obbligatoriamente solo per i nuovi assunti. Ma intanto gli industriali avevano portato a casa lo sgravio degli oneri impropri e la riforma della pensione obbligatoria con l'abolizione dell'accantonamento automatico ai salari, l'allungamento dell'età pensionabile e quello degli anni di retribuzione utili per il calcolo della pensione.

Ed ora la Confindustria alza il prezzo applicando rigorosamente i canoni marxiani dello scontro di classe. Per l'imprenditoria italiana, che gli esperti definiscono di tipo familiare, lo sviluppo dei mercati finanziari è l'ultima delle preoccupazioni; abituata com'è ad indebitarsi.

Del resto la Confindustria è un agente contrattuale, è comprensibile che faccia gli interessi di bottega, anche se un pochino retro. Eppure il drastico calo dei tassi d'interesse ha ridotto al lumicino il maggior costo del ricorso al credito in sostituzione del Tfr. Tuttavia da lorisignori, che girano il mondo, ci saremmo aspettati una visione meno rapace, più moderna sulla dislocazione del risparmio. Ma tant'è. Con una raccomandazione, però. Ci risparmiino, per il futuro, le tirate retoriche sui sindacati conservatori.

Il fondo pensioni dei dipendenti pubblici dello Stato della West Coast è diventato uno dei maggiori investitori istituzionali, certo il più temuto, negli Stati Uniti

CalPers, anche in California c'è una via al socialismo

Rinaldo Gianola

MILANO Anche nel più grande paese del capitalismo realizzato c'è forse qualche elemento socialista. Che cosa c'è di più autenticamente popolare, democratico, solidale, partecipativo di un fondo pensioni che raccoglie oltre un milione di aderenti, controlla un patrimonio finanziario stimato in circa 150 miliardi di dollari (più o meno 300mila miliardi di lire) e viene giustamente temuto come il tremendo fustigatore di ogni azienda malgestita, di ogni manager inefficiente, di ogni investitore incapace?

Stiamo parlando di CalPers, acronimo di California public employees Retirement system, il fondo pensioni dei dipendenti pubblici dello Stato della West Coast, uno dei più importanti investitori istituzionali degli Stati Uniti e del mondo. CalPers è uno dei simboli del

capitalismo popolare americano, uno strumento di partecipazione dei lavoratori, dei pensionati, dei risparmiatori alla vita delle imprese e, più in generale, allo sviluppo economico. Mentre in Italia è così difficile avviare e sviluppare questo sistema di democrazia economica, per i ritardi accumulati negli anni, per le resistenze del mondo imprenditoriale e per una legislazione non ancora adeguata ai tempi, negli Stati Uniti i fondi pensione sono un elemento decisivo nel sistema finanzia-

Fondato nel 1932, ha iniziato a operare negli anni tra la Grande Depressione e il New Deal

rio e, a ben vedere, un fattore di bilanciamento dei poteri nella conduzione delle imprese.

CalPers ha una bella e lunga storia. Le sue origini risalgono al 1932, negli anni a cavallo tra la Grande Depressione e le idee innovative del New Deal rooseveltiano. Ha come missione, si legge nel suo statuto fondativo, «il miglioramento della sicurezza finanziaria e sanitaria dei partecipanti» attraverso «lo sviluppo e il mantenimento di un ambiente favorevole alla responsabilizzazione di tutti». Gli assistiti sono i pensionati e i dipendenti pubblici, con i loro famigliari, dello Stato.

Il fondo, che ha sede nella città di Sacramento, è un'istituzione di diritto pubblico: il presidente viene designato dal governatore della California, mentre il consiglio di amministrazione è eletto dai sottoscrittore. Le elezioni degli amministratori si svolgono, solitamente, in un clima molto partecipativo, con una ve-

ra campagna propagandistica, anche attraverso Internet (il fondo ha un sito molto efficace di informazione e di assistenza agli iscritti: www.calpers.ca.gov). Il board è formato da tredici membri, l'attuale presidente è William Dale Crist.

Che cosa fa esattamente CalPers? In sintesi quello che fanno tradizionalmente i fondi pensione. Raccoglie le quote dei partecipanti, realizza investimenti, di solito in strumenti finanziari, per massimizzare il valore del fondo che deve erogare pensioni, assistenza sanitaria, servizi ai suoi assistiti. Il fondo americano, in particolare, acquista e vende azioni. La maggior parte dei suoi mille dipendenti è formata da analisti e ricercatori che si occupano di studiare i bilanci delle società, i mercati, gli investimenti.

CalPers ha maturato nel corso degli anni le sue tavole della legge, una serie di principi che rispetta rigorosamente nelle strategie di investimento. In particolare ha messo a punto il CalPers Corporate Governance Program che fissa gli obiettivi e i comportamenti ai quali si devono adeguare le società che hanno il privilegio, o la sfortuna (dipende dai punti di vista) di avere tra gli azionisti il fondo pensioni californiano. Nel corso degli anni CalPers si è costruito la fama di un investitore spietato, autentico contropotere di manager furbi o incapaci, di amministratori poco trasparenti, di imprese che disperdono il patrimonio degli azionisti. CalPers partecipa attivamente alla vita delle imprese di cui è azionista, interviene alle assemblee delle società e organizza le minoranze attra-

verso il sistema delle proxy fight, cioè la raccolta delle deleghe di voto. Con questa politica il fondo dei dipendenti pubblici della California è stato decisivo per mandare a casa responsabili d'impresa ritenuti incapaci, interi consigli di amministrazione e ha costretto molte aziende a modificare le strategie.

Ogni anno i responsabili del fondo individuano un certo numero di imprese quotate rite-

Oltre un milione di assistiti che eleggono direttamente il consiglio di amministrazione

nute malgestite e sottovalutate. Il fondo compra le azioni di queste società e inizia a pressare il management affinché adotti le politiche necessarie per migliorare i risultati e creare valore per gli azionisti. CalPers dispone, all'interno della sua organizzazione operativa, di una sezione di monitoraggio delle decisioni assunte dalle imprese partecipate. Appena nasce il sospetto che una società stia compiendo scelte errate o penalizzanti per il corpo degli azionisti, il fondo lancia l'allarme, interviene, si mobilita per sensibilizzare il mercato e i soci.

Di fronte a questa esperienza, c'è da chiedersi che cosa succederebbe nel sistema finanziario italiano se ci fosse un investitore istituzionale così potente, così popolare e dotato di questa encomiabile cattiveria.